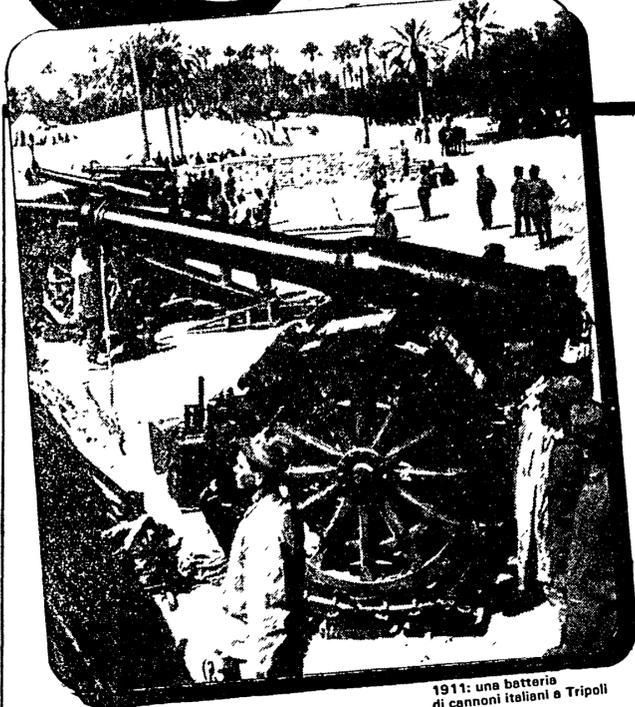


OSpettacoli

Cultura



1911: una batteria di cannoni italiani a Tripoli

Dio sa per quali e quante mani è passato prima di finire sul cartellino di Porta Portese. Odora di umidità, di cantina, di cera e di fumo. Sul retro c'è una vistosa macchia marrone, forse di caffè. Dice il libralo ambulante, che sa ciò che vende: «Lo comprò, è di attualità». Ma può essere di attualità un libro stampato nel dicembre del 1912 a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Coloniale)? Vediamo.

Il titolo è impegnativo e solenne: «L'Islamismo e la Confraternita del Senussi». Il sottotitolo è invece modesto: «Notizie raccolte dal capitano Bourbon del Monte Santa Maria». Lo scopo, infine, assai concreto. «Col presente lavoro, senza pretesa alcuna — scrive in una laconica premessa l'autore — mi sono proposto il compito di dare forma adatta a quelle notizie che su di un argomento di grande interesse politico-militare ebbero opportunità di raccogliere e di desumere da molteplici pubblicazioni. Nell'affidare poi alla stampa il frutto di mia raccolta, ebbi di mira un ben determinato fine: quello cioè di mettere le informazioni medesime alla portata essenzialmente dell'elemento militare...».

Tutto chiaro dunque. La Libia è stata appena sottratta dagli italiani al dominio (nominale) dei turchi, ma non ancora, tranne la città costiera, al governo (reale) della Senussia. E il capitano Bourbon s'incarica di spiegare ai suoi compagni d'armi di che si tratta.

Il libro (sia chiaro) contiene poco o nulla di originale e di personale. È un'opera di seconda mano, divisa in nove parti, non priva di approssimazioni e di errori, scritta alla buona e stampata alla meglio. Per quanto aggressiva e squillante di trombe imperialistiche, l'Italia non è né l'Inghilterra, né la Francia, né la Germania, i suoi mezzi sono più modesti delle altre potenze coloniali, la sua partecipazione alla «zuffa per l'Africa» più recente, limitata e subalterna. Però...

Colpisce, però, nello scritto dell'ufficiale, la buona volontà, la serietà, l'atteggiamento spoglio di ogni intenzione propagandistica o retorica, e soprattutto il rispetto per l'avversario. Salvo qualche sbavatura marginale, in cui affiora il pregiudizio contro il presunto «fanatismo» dei musulmani (o piuttosto di una parte di essi), l'operetta rivela lo sforzo sincero di capire e di spiegare.

Dalla «cultura» coloniale ad alcuni intellettuali di oggi nessun passo avanti, anzi...

Quando l'Italietta scopre la Libia

Insomma, come si dice, un «osso duro da rodere», un popolo che bisognerà sottoporre a poco a poco, con fermezza ma anche con cautela, attraverso compromessi, rispettandone i sentimenti religiosi e un certo grado di autonomia, conquistandosi la fiducia e magari l'amicizia con prove concrete di buon governo.

Si sa come la vicenda andrà a finire. Con la Confraternita del Senussi, l'Italia coloniale (prima liberal-democratica, poi fascista) continuò a incontrarsi e scontrarsi, in un'altalena di trattative, accordi, guerre e guerriglie, per altri dieannove anni, finché i bombardamenti aerei, i rastrellamenti, le deportazioni, i campi di concentramento, le impiccagioni ordinate da Badoglio ed eseguite da Graziani per volontà di Mussolini non ebbero «pacificato» nel sangue e nel sangue l'Altopiano Verde della Cirenaica.

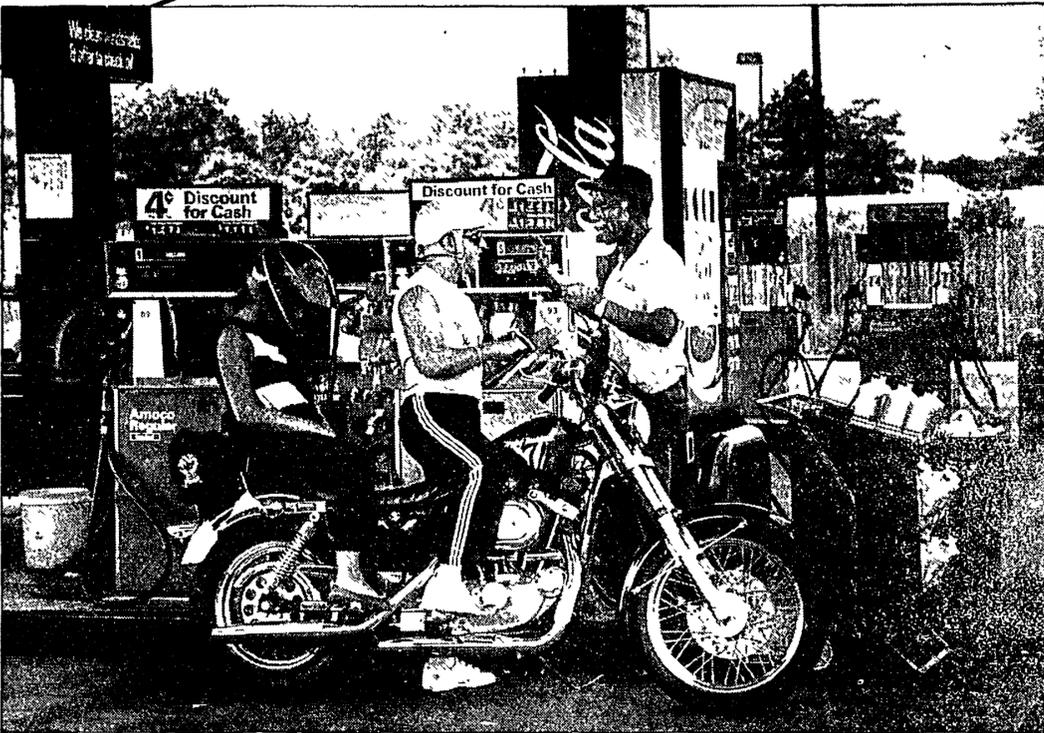
E non era neanche finita lì, perché il Gran Senusso Mohammed Idris El Mahdi, che la repressione fascista aveva costretto a fuggire in Egitto, divenne dopo la seconda guerra mondiale il primo re di Libia. Ed anche l'ultimo. Trovandosi in vacanza all'estero, il primo settembre 1969, egli fu infatti deposto da una sollevazione militare diretta da uno sconosciuto ufficiale ventiseienne, un certo Muammar Gheddafi. Così il cerchio si chiude, e si torna dal passato al presente, dalla storia all'attualità. E si è costretti a porsi delle domande, a riflettere su uno sconcertante paradosso. L'Italia appena uscita dall'Ottocento, povera, analfabeta e imperialista «stracciona» (insomma la tanto disprezzabile e disprezzata «Italietta») era capace di avvicinarsi al mondo arabo, all'Islam, all'Africa, alla Libia, con curiosità, serietà e rispetto. L'Italia moderna, elettronica, telematica, computerizzata, smersa da libri, giornali, riviste, esportatrice di «ashlon» e di «look», l'Italia che ha rinunciato alla guerra e al colonialismo, e che anzi

aluta con generosità ed efficacia tante genti africane a lottare contro le malattie, la siccità e la fame, quest'Italia che (ripetiamolo a scanso di equivoci) è mille e mille volte migliore di quella di ieri e dell'altro ieri, sa essere spesso, troppo spesso, per colpa di alcuni italiani che usurpano il nome di intellettuali, scialta, superficiale, velenosa ed anche irresponsabile nell'approccio con quello stesso mondo che ci è (lo vogliamo o no) così vicino.

Si prenda (è un altro esempio) una delle molte pubblicazioni inglesi o americane, di storia, economia, sociologia, sulle ex colonie italiane. Si leggano le note, si sfoglino le bibliografie. Si scopriranno, con stupore e (perché no) con fierezza, tanti nomi di studiosi italiani che, certo, non lo ignorano, ma, precorrevano o accompagnavano sbarchi, spedizioni e conquiste, che sapevano, almeno, che per conquistare bisogna osservare, imparare, insomma (appunto) studiare.

E si confronti il frutto di quelle fatiche intellettuali, dalle più alte alle più modeste, con l'orgia di luoghi comuni, seccocchezze, «infamità» a cui si sono abbandonati la Libia, e tuttora si abbandonano troppe di quelle «grandi firme» che pretendono di formare e orientare l'opinione pubblica. Si resterà sgomenti di fronte a tanta sfononeria e violenza (per fortuna solo verbale). Leggendo gli interventi di affermati scrittori e scrittrici (Pietro Citati, per esempio, o Oriana Fallaci, tanto per non fare nomi) si sente fortissima l'eco della vecchia caricatura patriottarda: «Armi e moci e partite». E si è costretti a riflettere, sconsolati ma felici di non far parte di quella schiera, sul vizio incorreggibile di certi intellettuali di sparsi a cannonate, giovani vite sull'altare delle loro torbide frustrazioni o, più volgarmente, di un effimero, demagogico successo.

Arminio Savioli



Vivere di sola America

Tempo fa ho letto *Ballo di famiglia* del giovanissimo Leavitt. È un libro (di racconti) ragguardevole: il giovane autore americano ha un indubbio talento. Anzi qualcosa di più che talento: ha stile (nel senso che ha inventato un modo tutto suo di ispezionare le cose e di mostrarle). Un modo di scrivere di cui il per l'armatori l'incisività da fotografia: ma poi ti accorgi che quelle parole sono tutt'altro che obbiettive e fredde: dietro e sotto di esse frige una vena d'ironia, tanto segrata quanto intensa, che brucia la carta con cui le cose sono confezionate e le scopre alla vista. Ed è una vista tutt'altro che consolante.

I vari racconti disegnano altrettanti ritratti di famiglia americana: il primo, *Terrori*, narra di una madre, presidente locale dei genitori di lesbiche e di gay, che si irrita con il figlio quando questi le porta a casa il suo amante per farglielo conoscere. «Sono molto tollerante, molto comprensiva», gli dice, «ma c'è un limite anche alla mia sopportazione». Il secondo, il terzo (e tutti gli altri) rappresentano il dolore e la finzione in cui si sostanzia il rapporto familiare, tra membri che una inguaribile solitudine tiene lontani e separa. La lettura dei racconti ti procura un'angoscia e uno sgomento al quale non resisti: io confesso di aver lasciato il libro a metà. E per esorcizzare quell'angoscia preferisci pensare che le immagini dolorose che il libro presenta, più che appartengono alla realtà americana, siano il riflesso di una certa disponibilità psicologica dell'autore.

Ma poi ho letto *Cosa farò da grande* (Mondadori, pag. 273, L. 18.000) di Furio Colombo, una raccolta di saggi sul momento di civiltà che stiamo vivendo, visto dagli Stati Uniti, dove Colombo risiede. E ho capito che il libro di Leavitt prima di essere il frutto della sua furia di scrittore, è il ritratto vero (e agghiacciante) di una certa America di oggi, e in generale, dell'odierna condizione esistenziale che, se mostra segni di presenza in tutto il mondo industrializzato, è in America che ha il riscontro più immediato.

Che cosa dice Furio Colombo? Il centro del suo discorso poggia su questa frase: «Fino a poco fa si sono sentiti battere ossessivamente i tamburi della società collettiva, marxista in Europa, comunitaria in America, guidata tenacemente dall'idea che tutto si risolve soltanto in comune. Adesso sventolano vessilli di celebrazione su qualunque affermazione solitaria, dichiarata buona e vincente». Dunque dice che adesso ha vinto o sta vincendo il principio dell'ognuno per sé contro la pratica finora rispettata dell'uso per tutti. Adesso stanno assistendo alla scomparsa di ogni criterio e sentimento di solidarietà, alla caduta della convinzione che può ricevere aiuto dagli altri (sia questi il vicino, il prossimo o lo Stato) e che lo sconosciuto che incontri per la strada è un altro te stesso (è un tuo fratello e un tuo). Ciascuno ormai è solo e nel mondo affollato non ha nessuno intorno. All'individuo massa è sopravvenuta la solitudine dell'individuo: alla comunità l'unità nucleare. Di qui i nuovi miti che l'oggi alleva. Tutti il



Due gay americani durante una manifestazione a San Francisco. In alto, una tipica immagine di vita con the roads

mito del corpo. Se sei solo e devi contare sulle tue forze per cavartela nella vita allora hai bisogno di un «corpo efficiente, intatto, non mutilato» che hai il dovere di tenere sempre ben oliato, pronto e in forma. È il mito del successo. «Senza successo non vale la pena di perdere tempo» è la sola frase che hanno lasciato scritta i quattro ragazzi suicidi di Aquisgrana. E per conquistarlo ogni scorciatoia è buona; ciò che conta non è la qualità ma la quantità; cospicché una celebrità conquistata con lo smercio in grande della droga vale l'onore che ti circonda per la posizione di spicco che occupi nella vita pubblica.

La caduta di ogni discriminazione etica è legata alla constatazione che la nuova solitudine in cui l'individuo affoga lo priva di ogni nozione di futuro: il solo tempo che conosce è il presente, come tempo della sopravvivenza. Egli non costruisce ma consuma; non risparmia ma dissipa. Egli corre verso la fine e tanto più crederà di raggiungere l'obiettivo quanto più la sua corsa sarà infaticabile, veloce, eccessiva. La cultura dell'eccesso e dello spreco è la cultura obbligata alla quale il single (come lo chiama Furio) si vota e sacrifica. E lungo questa direttrice può incontrare l'alcol, la droga e il suicidio oppure, al contrario, la conquista di un record sportivo, il superamento di una prova impossibile, il compimento di un'impresa impensabile. Purché ogni cosa e tutto sia fuori dell'ordinario, superiore e eccellente: facile da spendere e commerciabile sul grande mercato dei media.

E a proposito del media non è forse il loro straordinario sviluppo — si chiede Furio Colombo, pur senza pretendere

che si nutre di circuiti e, infine, la mamma della narratrice sempre eccitata dalla novità che lo sviluppo della tecnologia ogni giorno le propone. Nell'ultima telefonata alla figlia la sua eccitazione è legata all'acquisto appena fatto di un telefono senza fili. «Posso girare per tutta la casa portandomelo dietro, mi dice». Mia madre adora dare informazioni, e mi ha allevato in questa tradizione. Ripetiamo costantemente gli intrecci del film, offriamo statistiche autorevoli tratte dai servizi speciali della televisione. «Cosa hai letto, mamma?» chiede. «C'è un uomo che sta studiando l'Olocausto» mi dice. «Ha fatto un grafico. Un asse è rappresentato da realizzazione e disperazione, e l'altro da successo / fallimento. Questo significa che ci sono quattro gruppi di persone — quelli che sono realizzati grazie al successo, e quelli che sono disperati nonostante il successo, come tanta gente che conosciamo, e quelli che sono disperati perché sono del falliti. Poi c'è il quarto gruppo — la gente che è realizzata nel fallimento, che non ha bisogno di speranza per vivere. Lo sai chi è questa gente?». «Chi è?» le chiedo. «Sono i sopravvissuti: dice mia madre. C'è un lungo silenzio intenzionale. «Ci tengo a dirti, mi fa, che adesso sono in piedi fuori della veranda, e che posso allontanarmi di altri trecento metri dalla

casa — Una angoscia sorridente circola in questa famiglia, una disperazione serena che non risparmia nessuno: nemmeno il figlio riuscito, Charles il «prodigio del computer», il quale alla domanda della madre che gli chiede di dirle in parole povere quello che sta facendo, risponde: «Benediciamo... che sto lavorando a una macchina capace di creare per noi un mondo intero nel quale potremo essere trasportati. Vivremo dentro alla macchina — un giorno, un anno tutta la vita — e vivremo le avventure che la macchina crea per noi. Siamo alle porte di una grandissima scoperta — l'immaginazione artificiale. Le possibilità, inutili dirlo, sono infinite. L'ironia con cui l'autore accompagna le parole del racconto non le priva del valore di documento, della natura di specchio in cui, certo non tutta la società americana — ma una parte di essa o forse una tendenza essenziale in essa presente — si riflette e stampa. ...»

Chi ha messo in moto un processo di disumanizzazione — o comunque di messa in crisi della nozione di uomo cui da sempre aderiamo e che è sopravvissuta al più drammatici rivolgimenti della Storia — così ampio e radicale? È stato l'incredibile sviluppo della tecnica, che ha sfidato e superato i limiti che fin qui la natura ha opposto all'uomo? È stato il Vietnam, che ha rovesciato le rotte della logica assegnando la vittoria al più debole? È stato Reagan che inneggia a Rambo? È molto difficile, risponde Furio Colombo, trovare qualcosa che possa giustificare il verso che il mondo sta prendendo. Qualcosa che possa dare ragione della scomparsa della solidarietà che sta insinuandosi tra gli uomini e della rinuncia a perseguire un mondo più democratico, giusto e eguale. Nient'altro, seppure l'atomica di Hiroshima, aveva stroncato la speranza del mondo e dunque la sua inclinazione a una vita più umana. Può darsi che errori, esagerazioni, cattivi bilanci, cattive spese, sprechi, arroganze, il peso intollerabile delle burocrazie, abbiano spezzato la corda. Ma è possibile che tutte queste ragioni, per quanto grandi, siano state più forti del ciao scatenato dalla seconda guerra mondiale? O invece si deve dire che il fatto nuovo avviene nella cultura delle informazioni, nel peso che ha l'umore sui fatti, l'immaginazione sulla realtà il sogno sul quotidiano, la propaganda sui dati, l'emozione sulla conoscenza, la suggestione del sempre presente scatenato dagli schermi accesi, che elimina insieme il senso della storia e la fiducia nel futuro? Questo il dubbio; ma non ancora la risposta.

Angelo Guglielmi

Una mostra di quadri di Valenzi

NAPOLI — Sarà inaugurata oggi, a Villa Pignatelli una mostra antologica di pittura di Maurizio Valenzi. La mostra (60 quadri e 100 disegni) spazia dal 1927 ad oggi. L'esposizione è patrocinata dal presidente della Repubblica Cossiga ed è organizzata dalla Sovrintendenza ai beni artistici e culturali della Campania. Nel comitato d'onore fanno parte, tra gli altri, Vincenzo Scotti, Giuseppe Galasso, Francesco De Martino, Giorgio Napolitano e Sebastian Matta.

«Ognuno per sé»: è questo il principio che sempre più regola la vita negli Stati Uniti. Di qui i nuovi miti: un corpo efficiente, il successo, il computer. E una grande terribile solitudine

TurboMexico

Gillette

INDOVINA IL MUNDIAL VINCI

5"LANCIA HF" E 5"Y 10"

LE SCHEDE VOTO SOLO IN

sorrisi e canzoni

TV

AUT MIN 4/288644 del 24-3-1986